

Pilato e il suo piano contro il sinedrio

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

Ariel Grün

**PILATO E IL SUO PIANO
CONTRO IL SINEDRIO**

Saggio storico

NUOVA EDIZIONE

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Ariel Grün
Tutti i diritti riservati

*A Edmondo Lupieri
la cui opera ha ispirato questo libro.*

Premessa

Le copie dei libri del cosiddetto Nuovo Testamento più lontane da noi sono databili a non prima del IV secolo. Quindi sono distanti due secoli e mezzo, o poco più, dagli originali. L'esemplare più lontano nel tempo del Primo Testamento, la cosiddetta versione greca, tradotta dagli ebrei d'Egitto, detta dei Settanta o Alessandrina – molto più antica di circa mille anni della masoretica redatta tra l'VIII e il IX secolo dell'era volgare – viene pure fatto risalire al IV.

Non disponiamo più delle loro redazioni iniziali ma, se si pensa che tutti i libri dell'antichità conservati sono posteriori ai testi neotestamentari, la distanza di questi ultimi con le prime stesure di circa duecentocinquant'anni è ben poca cosa.

I primi testi superstiti dei manoscritti dei classici più lontani da noi risalgono al VI secolo, come per l'*Odissea* o l'*Eneide*. Il *De bello gallico* più antico di cui siamo in possesso sarebbe stato trascritto nel X secolo, mentre la prima riproduzione sopravvissuta delle poesie di Catullo verrebbe datata addirittura al XIV.

Se poi consideriamo che la figura di Gesù di Nazareth è quella su cui disponiamo di maggiori informazioni tra tutti gli ebrei del suo tempo e di una serie attestata di testimonianze lontane dalla crocifissione di solo qualche decennio e delle lettere di San Paolo e gli Atti degli Apostoli, pressoché contemporanei alle gesta dei protagonisti, si possono ricostruire con attendibile approssimazione le circostanze della vita del Nazareno e le Sue intenzioni.

I ricordi di quegli avvenimenti, almeno nelle linee fondamentali, erano ancora ben vivi e, quindi, abbastanza ve-

rificabili e contestabili. Tant'è vero che nessuno durante l'antichità mise in discussione l'esistenza fisica e storica di Gesù, detto il Messia, e che fosse stato un predicatore particolare. Ciò di cui si potette dubitare furono la legittimità delle Sue pretese, i prodigi e la resurrezione.

Non mi sono perciò avvicinato agli Autori del cosiddetto Nuovo Testamento pregiudizialmente, come ha fatto una certa critica scettica o peggio negazionista fino all'insolenza, ma neppure ho accettato come strenuamente difendibili tutti i Loro racconti, anzi ho escluso la credibilità di alcuni, non perseguendo un simmetrico apriorismo confessionale.

Doverosamente, perciò, ho inserito nella mia ricostruzione i racconti extra-biblici di autori coevi, o molto vicini, al tempo in cui visse il Nazareno, sottoponendo anche questi, però, a verifica critica e a parallelismi.

Naturalmente molti lettori si scandalizzeranno dell'ipotesi qui presentata di una macchinazione di Pilato contro il Sinedrio, che avrebbe coinvolto Gesù, sia pure indirettamente, motivo per cui mi sono dovuto dilungare sui rapporti tra il Galileo e Giovanni Battista, che mi hanno portato ad aprire un amplissimo discorso sul contestato *Testimonium Flavianum*, su Tacito, Svetonio ed Orosio.

Questo senza contare l'ipotesi, per nulla peregrina, del matrimonio, fosse anche di circostanza, dato che sarebbe difficile per un rabbi giustificare un prolungato celibato, di Gesù con S. Maria Maddalena. Se si accendono poi i riflettori sulle testimonianze, contenute in tutti e quattro i Vangeli canonici, circa la perdita della verginità della madre, si vanno a toccare argomenti che possono facilmente sfuggire al controllo della ragione, non della mia.

Molti hanno rimproverato l'assenza nella prima edizione di prove esterne ai cosiddetti scritti neotestamentari a conferma della descrizione del messaggio del Nazareno che in essi è contenuta.

In altri termini, anche concedendo l'esistenza fisica del Nostro, si sposta la materia del contendere su una fantasiosa distorsione da parte delle prime comunità cristiane

dell'“autentico” messaggio evangelico. Viene tentato, ancora una volta, di trasferire la questione dalla storia al mito. È come dire che la dimostrazione di un Gesù in carne ed ossa sarebbe annullata a causa della percezione mistica impressagli successivamente. Un modo raffinato, o subdolo se preferite, per raggiungere gli stessi risultati del negazionismo classico.

Bisogna distinguere i fatti dalla propaganda ma ciò non toglie che quelli su cui si basa siano sempre completamente inventati o manipolati.

Se Plutarco ha scritto che la vittoria di Roma sugli altri Latini presso il lago Regillo fu merito dell'irruzione nel campo di battaglia degli dei Castore e Polluce, non si può giudicare la storicità della battaglia come il parto della sua fantasia. È compito dello studioso del passato, come del presente, saper distinguere tra verità e leggenda, vero e falso, che spesso si intrecciano nella tradizione la sola capace di rivelarci ciò che è accaduto, dopo essere stata selezionata ed interpretata.

Comunque, per evitare di essere accusato di esporre delle congetture proprio da chi ne ha già sparse a piene mani rispondo con una prova positiva.

Sono presenti nei Vangeli due versetti, l'uno in S. Matteo, capitolo 5:43, dove leggiamo: “Vi fu detto: - Ama il tuo prossimo ed odia il tuo nemico” (S. Luca 6:27-29 omette “odia il tuo nemico”), ma io vi dico: amate i vostri nemici, ecc.” ed un altro: “Chi è colui fra voi che, avendo una pecora, se essa cade in giorno di sabato in una fossa non la prenda e la tragga fuori?” (S. Matteo 12:11, S. Luca scrive di “un bue o un asino” 13:15).

Il comandamento di odiare il nemico fino a qualche decennio fa lasciava perplessi non rinvenendosi né nella Bibbia né in altri scritti apocrifi, insieme al divieto di soccorrere una bestia o una persona (S. Luca 14:5) che fosse caduta in un fosso o in un pozzo il giorno di sabato.

Ora sappiamo dai manoscritti ritrovati a Qumran, in Palestina, nel 1947, datati con assoluta certezza non oltre il 73 e.v., quando si concluse la prima guerra romano-

giudaica (in verità sarebbe stata la seconda se venisse conteggiata anche quella condotta da Gneo Pompeo nel 63 a.e.v., favorito nell'impresa da una fazione ebraica ben ricompensata dell'aiuto), che quelle due convinzioni, ritrovate in alcuni rotoli che riproducevano proprio la massima perdita insieme agli esempi citati dagli Evangelisti, appartenevano ai religiosi esseni (anche se il precetto di non transigere su tutte le opere che potessero essere rimandate a dopo il riposo del sabato, o anticipate, parrebbe vincolante, almeno in una certa misura, pure per una parte dei farisei, S. Giovanni 9:13-16 e S. Luca 13:14). Quindi il Galileo non apparteneva a quell'altro gruppo, come ancora oggi qualcuno si ostina a raccontare. Ma non è questo il punto. Gli esseni erano una comunità con proprie rigidissime regole di comportamento e purità che non riconosceva la legittimità dei sacerdoti legati al Tempio di Gerusalemme, anche se continuava a contribuire al suo mantenimento versando il tributo prescritto, adoperava un calendario solare e non lunisolare come la grandissima parte del popolo e prevedeva riti diversi da quelli consueti. Perciò era a loro vietato, almeno secondo quanto riferisce Giuseppe Flavio (Antichità, XVIII, 19), di entrare nel Tempio. Di conseguenza non avevano rappresentanti nel Sinedrio, al contrario dei sadducei e dei farisei, e non ebbero alcuna responsabilità né nella condanna a morte di Gesù né nelle successive persecuzioni. Non è attestato peraltro da nessuna parte che odiassero a tal punto i cristiani da denunciarli al Sinedrio di cui pure loro subivano l'oppressione e tantomeno ai tribunali degli occupanti.

Questi brani di S. Matteo e i paralleli di S. Luca confermano la natura del messaggio tradizionale di Gesù perché i primi cristiani non avevano alcuna ragione per iniziare una battaglia testuale con tal altra comunità avendo, contrariamente, ottime ragioni di risentimento contro i sadducei, i farisei e gli erodiani che li perseguitarono fino ad ucciderne inizialmente almeno due, S. Stefano e S. Giacomo, il fratello di S. Giovanni, imprigionandone e bandendone molti altri. Bisognava indirizzare la "*vis polemica*" contro

di loro, il pericolo incombente, e non perder tempo a provocare gli elementi ritenuti innocui e praticamente sconosciuti fuori dalla Palestina, quali erano gli esseni. Non vi era motivo per complicarsi ulteriormente la vita inventandosi e stuzzicando nuovi nemici con una citazione “*post eventum*”. Se Gesù in persona non fosse stato l'autore di quanto riportato sarebbe inspiegabile perché fosse stata costruita contro di loro una disputa dopo la Crocifissione.

Mi voglio sbilanciare: quanto trasmessoci, in questo caso dal Vangelo attribuito a S. Matteo, sono “*ipsissima verba Iesu*” (Sue proprie parole) che sostanzialmente confermano quel Gesù che udiamo nelle chiese, sebbene queste vi aggiungono, oltre alle loro visioni teologiche, un eccessivo sentimentalismo dolciastro ed ecumenico maneggiando la Bibbia come una zuccheriera e non come una spada al contrario del Nazareno (S. Matteo 10:34-35 e S. Luca 12:49-53).

Se poi comandò ai seguaci di armarsi (S. Luca 22:36, ecc.), si tengano a mente i molteplici tentativi di ucciderLo. Sarebbe stato incredibile il contrario. Pacifici, e fino ad un certo punto, sì, stupidi, no. Cristiani non cretini (1). Però, durante la manifestazione violenta, nel cortile del Tempio, anche se si cercò di evitare il morto, un bel po' di gente dovette rimanere distesa sul selciato. Non fu una innocua azione dimostrativa come spesso si cerca di minimizzare. Problemi maggiori parrebbero sorgere dal sovrano disprezzo con cui Si rivolgeva ai nemici israeliti. Le Sue invettive e le fosche profezie insieme alle minacce e alle maledizioni (S. Matteo 11:21-24, 23:15-31; S. Marco 12:9 e 12:40; S. Luca 10:13-15 e 11:42-52, S. Giovanni 8:44) avrebbero atterrito chiunque ne fosse stato il destinatario. Ma tale virulenza si spiega con l'ostilità per la pessima testimonianza che quelli avrebbero dato ai goym, prima che ai loro connazionali. I non ebrei, invece, avrebbero avuto una responsabilità molto minore perché non si sarebbero vantati di parlare e agire ipocritamente in nome delle Sacre Scritture (S. Giovanni 5:43-47 e 9:40-49, S. Matteo 21:33-46, S. Marco 12:1-12, S. Luca 20:9-18). Di conseguenza bi-

sognava convincerli, oltre che con le opere e il ragionamento, rinunciando a qualche diritto, tra cui l'indipendenza nazionale, e alla vendetta contro di loro. Questo senza contare che sarebbero stati lo strumento divino per punire l'infedeltà dei gruppi dirigenti locali e di chi li seguiva, così come era avvenuto in passato con i babilonesi.

Riguardo la contestazione che Gesù non appartenendo alla tribù di Levi fosse escluso dalla nomina alla carica di sommo sacerdote, ebbene, oltre al Testamento di Levi (VIII, 14) e di Ruben (VI, 8) di cui si potrà leggere anche al capitolo V, che contraddicono quanto prescritto nelle Bibbie ufficiali, vi era stato il precedente di Menelao (Menahem). Questi, venne nominato a ricoprire tale carica dal re Antioco IV nel 171-170 a.e.v., pur non appartenendo alla stirpe levitica, i cui membri erano, e lo sarebbero ancor oggi se il Tempio di Gerusalemme fosse ricostruito, gli unici a poter essere legittimamente consacrati, possedendo solamente loro questo requisito originario ed essenziale per ricoprire tale altissima posizione. Diversamente, la famiglia degli Asmonei, nota con il soprannome di Maccabei, di discendenza sacerdotale, si erano appropriati del titolo di sovrani contravvenendo al divieto biblico (Deuteronomio 18:1-5) che esclude i leviti dalle cariche laiche. D'altra parte, c'è sempre una prima volta. Niente è immutabile tantomeno le regole che sono sempre in attesa di essere violate e superate.

Gesù poteva sperare di riformare la religione solo aspirando al sommo sacerdozio confidando nella benevola neutralità dei romani o addirittura con il loro appoggio come era già avvenuto con Pompeo il quale aveva preso le parti di una fazione ebraica contro un'altra. Quest'ultimo si era insinuato nella sanguinosa guerra civile tra farisei e sadducei, che rimasero a lungo mortali nemici (2), conclusasi con l'assedio durato tre mesi e la presa di Gerusalemme nel 63 a.e.v.

Mi sono stati proposti all'attenzione, poi, tutta una serie di discorsi presenti solamente in S. Matteo 5:17-21, 10:5-6, e un versetto di S. Luca 16:17 insieme ad un aneddoto, la